

Agosto 1914, scoppia la “Grande Guerra”

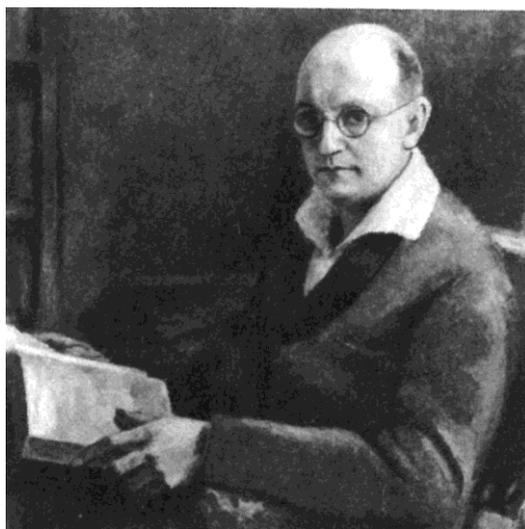
Riflessioni in occasione del centenario dell’inizio di una orribile mattanza

di Willy Baggi

Ogni famiglia malvagliese ha avuto i suoi testimoni, parenti vicini o lontani, che a Parigi seguirono angustiati il precipitarsi della crisi durante la settimana tra il 28 di luglio e il 4 agosto di cent'anni fa. Molti di loro sapevano che cos'era accaduto poco più di quarant'anni prima in occasione della guerra franco-prussiana dell'autunno 1870: l'assedio alla capitale francese ben presto affamata e costretta per sopravvivere a cibarsi di carne di cani, gatti e ratti, con i rispettivi prezzi esposti sui banconi (“Voce di Blenio”, giugno 2010). Sugli ultimi giorni che precedettero lo scoppio del primo conflitto mondiale ho sotto gli occhi quotidiani parigini affidatimi molto gentilmente da Giuseppe “Jojo” Baggi-Gamba (classe 1923) e che appartenevano all'archivio di famiglia. Cito un paio di testate: “le Petit Parisien”, “Le Matin”, “L'Information”. Nei titoli a tutta pagina si specchiava la gravità della situazione e gli articoli riferivano sugli sviluppi dei primi scontri militari, in particolare sulla violazione della neutralità del Belgio da parte della Germania. Ed è con una certa emozione, anzi con un'emozione certa che ho sfogliato e letto alcune pagine. Di quei drammatici avvenimenti ero venuto a conoscenza un po' direttamente da mio nonno Giovanni, ma soprattutto dai ricordi di famiglia di zia Lina che, tra l'altro, alla fine degli anni Venti, aveva avuto il privilegio di respirare l'aria della Sorbona. Mi raccontava come suo papà Giovanni (mio nonno appunto), fruttivendolo e gelataio a Parigi, si accordava con i giovani figli di suo fratello Giuseppe, deceduto qualche anno prima (1912), per poter ogni tanto, senza dover abbassare la saracinesca del negozio, tornare a Malvaglia ad abbracciare la moglie e i quattro figli ancora in tenera età. Di solito rimaneva con loro nel periodo estivo per i lavori nei campi. Il nonno, come altri emigranti malvagliesi, fu più fortunato del bisnonno Giuseppe (primo titolare poco dopo il 1850 della bottega in rue d'Amsterdam 38), bloccato nel 1870 nella Parigi accerchiata dai tedeschi e costretto, come accennato qui sopra, a mangiare topi - non è un modo di dire! - per non morire di fame. Nonno Giovanni fu più fortunato anche di mio padre che, dal giugno del '40 all'ottobre del '44, non poté uscire dalla Parigi occupata dai tedeschi (“Voce di Blenio”, giugno 2010). I viaggi Parigi-Malvaglia e ritorno del nonno, ovviamente come quelli dei compaesani e dei convallerani, furono possibili per una ragione molto semplice: tra il '14 e il '18 i combattimenti si svolsero nel nord della Francia, senza grandi minacce per la linea ferroviaria Parigi-Basilea. Infatti, dopo la folgorante offensiva iniziale dei tedeschi, giunti in poche settimane ai bordi della Marna, ad una trentina di chilometri da Parigi, il fronte si era stabilizzato lungo l'asse che corre da Mulhouse alla Manica passando da Verdun e Reims. I piani per operazioni di movimento (impostati con ferrovie, mezzi motorizzati, e non solo cavalli, senza dimenticare i telefoni da campo) e quindi di sfondamento elaborati dai rispettivi stati-maggiori fallirono miseramente. Ebbe così inizio quella che già i contemporanei chiamarono Grande Guerra per il numero dei combattenti messi in campo, per il numero delle vittime (al termine, 14 milioni, civili compresi), per il totale coinvolgimento sociale ed economico dei paesi implicati nel conflitto.

L'inferno di Verdun raccontato da Georges Duhamel

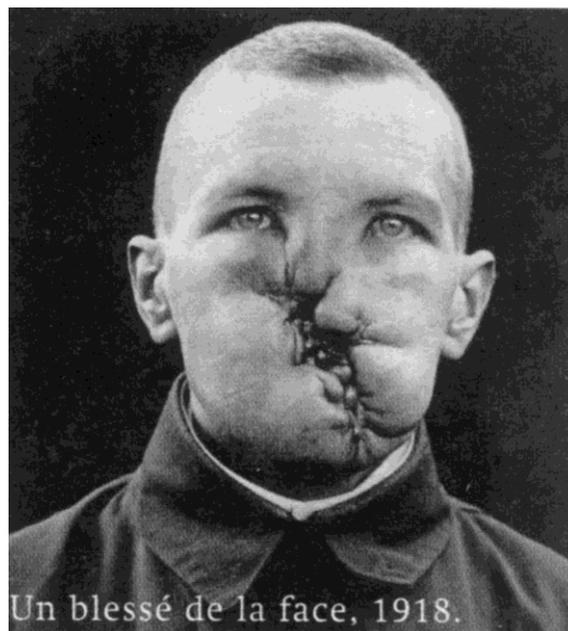
Nel nord della Francia, per quattro anni (dall'agosto '14 al novembre '18) i soldati tedeschi da una parte, quelli francesi, inglesi, e – a partire dall'estate 1917 – anche americani dall'altra, si batterono da trincee opposte, situate a pochi decine di metri l'una dall'altra, con perdite spaventose. Sentiamo lo storico militare britannico Alistair Horne a pagina 87 del suo saggio "Il Prezzo della Gloria. Verdun 1916" (ed. Mondadori 1968): "Durante gli attacchi e i contrattacchi, talvolta morivano oltre i tre quarti dei combattenti con le budella agganciate al filo spinato della terra di nessuno.(...) L'immaginazione odierna rimane allibita al pensiero di esseri umani che vivono un mese dopo l'altro sotto terra come topi, regolarmente immersi in parecchi centimetri d'acqua, mai completamente all'asciutto, mai liberi dal fango puzzolente, e dai pidocchi, uno nato il mattino era già nonno la sera. I rifugi nelle trincee venivano condivisi con enormi ratti che, come tronfi profittatori, sembravano essere le sole creature che prosperassero. Correivano veloci sui volti degli uomini addormentati, rosicchiavano il cibo dai loro zaini, e si saziavano mangiando i cadaveri insepolti". (...) "I chirurghi, sovraccarichi di lavoro, operavano in condizioni impossibili. I risultati erano spesso terrificanti". A questo proposito, impressionanti sono i volti sfigurati di quelle che i francesi hanno subito chiamato "les gueules cassées". Alistair Horne cita pure la testimonianza di uno di questi chirurghi: "C'è una frase di Georges Duhamel che fa orrore: 'Sandrap (il nome di un combattente gravemente ferito) faceva i suoi bisogni da un buco che aveva nel fianco'(...)".



Georges Duhamel era chirurgo ma pure scrittore già affermato. Più di cinquant'anni fa, ebbi l'occasione di parlare proprio con lui di questa orrenda carneficina. Duhamel era legato da una profonda amicizia con i miei genitori, Lucie e Victor. Si erano conosciuti nel corso degli anni dell'occupazione nazista, anni difficili in cui gli abitanti del quartiere (Gare St-Lazare) avevano condiviso dolori e speranze. Dopo il 1945, Georges Duhamel continuò a frequentare la bottega del gelataio venuto dalla lontana valle di Blenio. Li ho visti insieme parecchie volte. Al "Bonjour Maître", di Victor, veniva corrisposto il "Cher Monsieur Bajil!" (Baggi alla francese). Così si salutavano l'emigrante, arrivato a Parigi a 12 anni (nel 1922) senza aver terminato gli studi dell'obbligo, e l'insigne membro dell'"Académie Française" e già nominato dai suoi eminenti colleghi "secrétaire perpétuel". Quant'è bello il mondo, quant'è straordinaria la vita in simili frangenti!

Più volte mi capitò di accompagnare l'illustre amico di papà Victor per i trecento metri che lo separavano da casa sua, in Rue de Liège. Sapevo del suo periodo di chirurgo trascorso a ridosso dell'inferno delle trincee di Verdun. Non amava parlarne. Di fronte alle mie domande, alla mia voglia di capire, di conoscere gli aspetti più crudi di quella mattanza, una sera del mese di dicembre del '61 mi fece entrare nella sua ricca e imponente biblioteca. Tolsse un libro da un ripiano e me lo diede, titolo: "Vie des Martyrs". L'ho riletto in questi giorni. Duhamel consegna in otto capitoli la sua auscultazione delle anime di tanti poveracci dei quali «l'universo non deve dimenticare il martirio». Scrive delle atroci sofferenze dei feriti sottoposti a rozzi interventi con il solo cloroformio per anestetico. «Di fronte allo straboccante flusso di feriti occorre, prima di prendere in mano il coltello, raccogliersi profondamente, e decidere sul sacrificio atto ad assicurare la vita o a dare qualche speranza per la vita. In un secondo di riflessione efficace, bisognava intravedere e pesare tutta l'esistenza di un uomo e poi agire con metodo ed audacia». Il medico-chirurgo procedeva a una sorta di selezione dei pazienti perché, continua Duhamel, "molti non avevano più bisogno di nulla, navigavano già oltre le possibilità umane e aspettavano, in piena ebbetudine, di entrare nelle buone grazie della morte».

Tra le forti testimonianze riportate dal medico-scrittore c'è quella di un soldato gravemente ferito e di cognome Léglise al quale Duhamel aveva dovuto amputare le due gambe: "ho già guadagnato qualche cosa nell'essermi liberato delle mie gambe, ora posso coricarmi sul lato". E poi, quando il povero Léglise viene a sapere di un commilitone con il ventre spappolato, esclama: "Dumont è stato colpito alla pancia. Dio mio, i miei organi essenziali non sono stati colpiti; non posso lamentarmi". Duhamel ricorda ancora "Sento un bambino svuotato del suo sangue dirmi con voce supplichevole 'Salvatemi, dottore! Salvatemi, per mia mamma!'" . E il chirurgo-medico sottolinea: "Penso che occorra aver sentito quelle frasi in quei posti per capirle bene. Penso che occorra ogni giorno farsi un'idea più esatta, più vera, più patetica della sofferenza e della morte." E qualche pagina più in là: «Ecco l'ora in cui si può dubitare di tutto, dell'uomo, del mondo, e della sorte che l'avvenire ci riserva. Ma non si può dubitare della sofferenza degli uomini. È l'unica cosa certa in questo istante del secolo".



Un blessé de la face, 1918.

Il primo conflitto mondiale: un enigma?

È vero. L'inizio del secolo aveva conosciuto momenti di gravi tensioni. Francia e Germania si erano scontrate sul problema marocchino (crisi 1904 e 1911), mentre si riaccendeva nei Balcani (crisi del 1902, 1908, e 1913) l'antagonismo russo-austriaco. La diplomazia era tuttavia sempre riuscita ad avere il sopravvento. Invece, nell'estate del 1914 prevale il ricorso alle armi e ciò in seguito all'attentato compiuto il 28 giugno dallo studente serbo Gavrilo Princip a Sarajevo, capitale della Bosnia-Erzegovina, territorio sottomesso all'impero austro-ungarico ma in parte popolato da serbi. Vittima degli spari di Princip è l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono di Francesco Giuseppe. Il fatto di sangue è la conseguenza della tensione tra Vienna e Belgrado, capitale dove i fautori della creazione di una Grande Serbia sono sempre più numerosi.

Perché la nuova crisi balcanica trascina tutti nel baratro infernali delle armi?

Il clima generale che domina i rapporti internazionali in quegli anni è fatto di passioni esasperate. In Francia (alleata della Serbia), è forte la volontà di recuperare l'Alsazia-Lorena (persa nel 1870): «parlatene mai, ma pensateci sempre», è la parola d'ordine delle autorità a tutti i francesi. Dal canto suo, la Germania (alleata con l'impero austro-ungarico) mira a consolidare in Europa e migliorare oltre mare le proprie posizioni di grande potenza.

La Gran Bretagna non intende accettare sui mari una rivale e soprattutto, in sintonia con la sua tradizionale politica, vuole impedire che uno stato, nella fattispecie quello tedesco, domini sul continente. In quanto alla Russia, non ancora in sella dopo la sconfitta subita nel 1905 dal Giappone, è preoccupata per la propria influenza panslava nei Balcani perché teme un indebolimento della Serbia rispetto all'impero austro-ungarico. Insomma, nell'Europa dell'estate '14 regna una tensione parossistica. Ognuno dei protagonisti teme di essere accerchiato. Negli opposti schieramenti la passione nazionale fa tacere le rivalità ideologiche. In tutti i paesi destra e sinistra sono strettamente unite nella difesa degli interessi della Patria. Sempre più diffusa è l'idea dello scontro inevitabile. E a Parigi, Londra, Vienna, Berlino, San Pietroburgo, si è convinti che lo scontro sarà breve e l'esito favorevole ai propri interessi. Nessuno mette in conto una guerra lunga e totale con uomini mandati al mattatoio, conseguenza inevitabile delle nuove e micidiali armi che il progresso della scienza e della tecnologia (mortai, cannoncini, mitragliatrici e i primi aerei da combattimento) ha regalato ai capi militari. Così si partirà al fronte baldanzosi e sicuri di essere, in poche settimane, i francesi "à Berlin!", i tedeschi "in Paris!". C'è quindi in tutti i potenziali belligeranti una forte carica nazionalistica. Come esplode? Chi la scatena?



Da studente mi ero già fatto un'opinione. Dopo aver letto alcune delle più recenti pubblicazioni riguardanti lo sviluppo delle febbrili trattative che si svolgono nelle capitali europee durante il mese di luglio di cento anni fa, mi pare ancora di avvertire che è da parte tedesca che ci sia una più forte propensione a prendere l'iniziativa. A Berlino, lo stato-maggiore teme un accerchiamento da parte della "Triplice Intesa" firmata nel 1907 da Gran Bretagna, Francia e Russia. Lunedì 3 agosto la Germania dichiara la guerra alla Francia mentre nel frattempo le sue truppe hanno già proditoriamente violato la neutralità del Belgio garantita dal trattato internazionale del 1839. Il giorno dopo la Gran Bretagna si schiera con il suo alleato francese. Sul fronte orientale, Vienna, il 28 luglio, ha già dichiarato guerra alla Serbia, mentre la Germania risponde alla mobilitazione russa del 30 e 31 luglio. È l'inizio della mattanza.
Grande Guerra e morti inutili?



Chi può rispondere a un così pesante interrogativo? E ha un senso porsi, quando sappiamo che la guerra non è un'avventura, ma un virus? Non può scomparire. Gli uomini dovrebbero essere o troppo vili o troppo saggi. Ed era da più di quarant'anni (guerra franco-prussiana del settembre 1870) che il continente non incrociava le lame. Ciò che colpisce di più è l'assurdità nell'assurdità: per la loro gloria, per la loro irrinunciabile carriera, alti ufficiali incapaci e arroganti (quelli che in Francia venivano chiamati "ânes dirigeant des lions") non hanno esitato a mandare milioni di uomini allo sbaraglio, a gettarli nelle mischie sotto il fuoco delle mitragliatrici nemiche (nel 1916, in un solo anno, nelle trincee di Verdun e della Somme, gli eserciti contrapposti hanno perso 800'000 uomini).

Era necessaria questa carneficina per aggiornare l'equilibrio europeo definito dal Congresso di Vienna del 1815, ed integrarvi le forze che stavano emergendo all'inizio del '900, in particolare le istanze nazionali dei popoli sottomessi agli Imperi centrali?

E ancora. Questo primo atto era l'indispensabile premessa al secondo che, anche se dopo ancor più immani tragedie, finì per dare una stabilità al continente con il condominio russo-americano? Si possono soltanto azzardare inutili risposte.

La storia degli uomini, anche questo lo sappiamo, è più shakespeariana che cartesiana.

Oggi, con l'avvento di paesi emergenti come Cina, India, Pakistan, Iran, Israele, Brasile, Argentina, Nigeria, Sudafrica e pure con il ritorno della Russia di Putin, siamo di fronte a situazioni che si prospettano alquanto sfuggevoli e per certi aspetti vicine a quelle precedenti la Grande Guerra. Con in più un'aggravante: la proliferazione delle armi di distruzione di massa. A più o meno lungo termine, in un contesto di esasperazione delle rivalità nazionali, etniche, religiose, di gravi crisi economiche e sociali, una scintilla anche soltanto locale non rischia di accendere di nuovo un fuoco planetario?

Se vogliamo interrogare la Storia, che cosa ci risponde? Per dirla con Paul Valéry: "la Storia non insegna nulla poiché ha già insegnato tutto". Ma, con le armi di oggi, gli uomini devono assolutamente essere almeno un po' saggi. È giunta l'ora della ragione ragionevole, quella dell'umile emigrante di Malvaglia e dell'illustre accademico di Francia.